



L'inesauribile girovagare della fiaccola per le strade della città ha preceduto la suggestiva inaugurazione delle Olimpiadi. E la Catalogna riscopre il suo orgoglio

Una freccia accende i Giochi

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI

Nella caserma felice fa centro solo l'arciere



Chissà se la freccia riuscirà a penetrare il bacile e a fecondarlo con la sua fiamma vitale? Purtroppo mentre vi sto scrivendo questo rito olimpico non si è ancora compiuto. Io non azzardo pronostici, pare che l'arciere si sia molto esercitato allo scopo: ha scoccato più di mille frecce di prova negli ultimi giorni. Ma, a mio avviso, ha sbagliato la preparazione. Secondo me infatti, visto l'altissimo valore simbolico di questo gesto, avrebbe dovuto non tanto aggiustare semplicemente la sua mira, quanto superare (attraverso sedute psichiatriche, qualche sana scopata e un chiarimento dei suoi rapporti edipici) eventuali complessi di castrazione. Se fallirà per l'emozione, davanti a tre miliardi di telespettatori, sarà davvero lui la «pippa» del primo giorno delle venticinquemesse olimpiadi. Una edizione che, a giudicare dalla manifestazione di apertura, si presenta ricchissima di metafore, di immagini morali (il cuore, il sole, la vittoria di Apollo il superamento delle colonne d'Ercole, la vittoria del bene sul male, della civiltà sulle tenebre ecc. ecc.) e soprattutto, purtroppo, di imperativi moralistici. Se l'è lasciato scappare tra le righe anche Maldini, l'allenatore dei calciatori, un paio di giorni fa, parlando dell'ambiente che ospita gli atleti: una sorta di «caserma felice» e razionalista in cui il miglior passatempo consiste nello scambiarsi gagliardetti, medagliette e magliette tra atleti di diverse nazioni. Nel Collegio Olimpico vige l'assoluta divisione sessuale: nemmeno gli atleti sposati possono dividere la stessa camera. Ma, così come tutte le medaglie hanno un rovescio, anche questa squallida ipocrisia moralistica ha un aspetto grottesco, rappresentato da migliaia di preservativi distribuiti agli atleti. Infatti per logica deduzione dobbiamo concludere che l'unica attività erotica lecita sia una sfrenata omosessualità. Peccato, peccato che una Olimpiade, che si basa sull'uso sportivo e spettacolare del Corpo Umano, sia l'ennesima occasione per mortificarlo. Il corpo degli atleti, spesso, è deformato dagli ormoni, prosciugato dal doping e maltrattato da preparazioni esasperate. In più, come se non bastasse, è represso da regole morali che ancora, nonostante tutto, sanno di oratorio. Salvo poi, ovviamente, slogare tutte le repressioni in cerimonie simboliche, come il Rito della Freccia e del Bracciere...

La freccia spicca il volo nulla notte di Barcellona. Raggiunge il bracciere, si alza una fiammata. L'entusiasmo, congelato per un attimo, esplose da migliaia di bocche. Che l'Olimpiade cominci, sembra dire ad una sola voce lo stadio, dove la fantasmagorica cerimonia segna l'epilogo ufficiale di una festa folle e infinita, iniziata in città la sera prima con l'arrivo della torcia all'alba

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Nessuno contesta il re, Juan Carlos di Borbone. Nessuno contesta l'inno spagnolo, eseguito subito dopo quello catalano. La gigantesca *hola umaha*, azzurra, gialla, rossa, ha appena avviato in perfetto orario la festa ufficiale che si apre, fuggendo i timori della vigilia, nel segno di una temporanea conciliazione tra le ragioni della Catalogna, le tensioni indipendentiste, e quelle del governo centrale, di Madrid. Tra fragori di tamburi aragonesi e di jet che sorvolano lo stadio olimpico lanciano fumate tricolori, volar di colombe, proliferare di allegorie e simboli sul prato, la XXV Olimpiade scrive la sua prima pagina. Cerimonia alisonante e fastosa, carica di umori nazionali e di appelli alla fratellanza universale, culminati nel trionfale «Inno alla gioia» dalla nonna sinfonica di Beethoven.

Nulla che turbi la festa. L'Eta resta un incubo lontano. Si avvicina che, dietro la facciata dei perentori rifiuti, il governo socialista di Felipe Gonzalez abbia alla fine trovato un accordo sotto banco con il terrorismo basco. Dunque, nessun timore per la pletera di personalità che si dispongono a diversi livelli attorno alla tribuna dei reali. È il passaggio obbligato dell'ufficialità, dei capi di stato, da Fidel Castro a François Mitterand, da Collor de Melho e Carlos Menem a Vio-

leta Chamorro; Giovanni Spadolini, presidente del Senato, siede in rappresentanza dell'Italia; dei papaveri della burocrazia sportiva internazionale, capeggiata dall'astuto Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio in odore di rielezione, che ha saputo trarre i Giochi in un business da duecentoquattrocento miliardi. Il protocollo subentra alla festa popolare, che per una notte intera tiene sveglia Barcellona al passaggio della fiaccola olimpica.

Barcellona insonne per tradizione, è più insonne venerdì notte. La torcia olimpica si concede allo sguardo della città che l'ospita. Compie un giro d'onore di quarantacinque chilometri. Si muove dal Moll de la Fusta, dal monumento di Cristoforo Colombo davanti al porto, e percorre il perimetro del nucleo centrale di questa città di un milione e settecentomila anime, fino al traguardo di plaza san Jaume, sede della municipalità barcelonense.

La fiamma incendia Barcellona. L'enfasi giomalistica per una volta non è fuori luogo. Barcellona si riversa nelle strade e nelle piazze. Centinaia di migliaia di persone; più di un milione, forse. Festa popolare e sacra rappresentazione nel cui caleidoscopio si rifrangono le anime della gente di Catalogna. Il desiderio di autonomia su tutti: *Catalunya cap a la in-*

dependencia. Migliaia di bandiere catalane, bande orizzontali gialle e rosse. Per dire che questa olimpiade è solo catalana; Madrid non c'entra.

L'anima nazionalista è incarnata dalle *brigadas españolas* di Blas Pinar, considerato il Le Pen catalano. Sono i suoi bravi a far apparire lungo il Paseo de Gracia le prime ed uniche bandiere spagnole. Si teme che scocchi la scintilla di disordini con l'Esquerra repubblicana di Catalunya, movimento di sinistra guidato da Angel Colom, ma le schiere contrapposte appena si sfiorano. Sono le tre e un quarto quando la torcia raggiunge plaza de la Sagrada Família. Un fremito attraversa la folla, che si agita, si sparpaglia e torna a raggrumarsi: un lungo «oh», applausi. Momento vagheggiato, sognato, atteso, epifania di un ideale che attraverso per un attimo il buio della vita. Staffetta tra tedofori. Alle tre e diciotto la fiaccola sfilava sotto il gotico onirico di Gaudì in una colonna di motociclisti e furgoni della polizia. Riprendeva la sua corsa. Si scatenano i clacson sotto la pioggia rutilante di fuochi d'artificio. I pulman sono pieni; c'è un traffico massiccio da mezzogiorno; il termometro segna ventitré gradi. Sono le quattro e trenta del mattino.

Alle otto di sera, trasferita nel catino olimpico, la festa popolare viene smussata, ricondotta al coro unanime di quella che non conosce e non ammette smagliature, spettacolo sontuoso per tre miliardi e mezzo di occhi televisivi. Nomi eccellenti del canto spagnolo si susseguono: Montserrat Caballé e Josep Carreras cantano l'inno di benvenuto. Plácido Domingo entra in scena con una zarzuela. Inni, lirica, musica in bilico tra la dodecafonia



Il presidente del governo autonomo catalano, Jordi Pujol, riceve la fiaccola olimpica venerdì sera dopo aver fatto il giro della città

essere anche lui. *Bueno*, sappiamo benissimo che Indurain è navarro, non è spagnolo, ma, come dicevamo, e sappiamo anche benissimo perché Miguel dice così, non siamo mica stupidi. Sappiamo che la nostra banca «Banesto» è fra gli sponsor delle Olimpiadi, che Indurain è l'uomo-immagine della «Banesto» e che quindi la «Banesto» è incassatissima per il fatto di non poterlo portare a Barcellona. Miguel non è di quella razza di scalatori sfigati, i Trueba, i Fuente, gli Ocaña, i Bahamontes che ci commuovevano in passato. Miguel è bello, gentile, sportivo e pensa molto al conto in banca. Miguel è un po' quello che a noi spagnoli, oggi, piacerebbe tanto essere. Ma voi italiani sapete bene che i campioni invernali sono sempre i desideri inconsci di un popolo, e se voi sognate ancora di essere Schillaci o Vialli, sono affari vostri.

Al limite, noi preferiremmo essere Inaki Lujambio Ansa, Alfredo Valderi Aguirre o Ruben Beloki Iribarren, i tre ragazzotti che ieri hanno aperto il torneo olimpico di pelota rifilando punteggi da fantascienza agli avversari, 22-0 al Messico nel singolo, 22-1 sempre al Messico nel doppio, goleade autentiche, da libidine. Pensate che Ruben, il vincitore del singolo, è un fanciullo di nemmeno 18 anni: li compirà proprio l'8 agosto, magari con una medaglia d'oro al collo. Ripetiamo: noi spagnoli non siamo mica stupidi, la pelota (sport dimostrativo) l'abbiamo piazzata apposta al primo giorno, per esordire con una bella vanga di vittoria. *Bueno*, sappiamo benissimo che Inaki, Alfredo e Ruben sono baschi di San Sebastian o di Pampplona, non sono spagnoli, ma...

Insomma, cari italiani, avete dovuto esserci, ieri sera, a Barcellona. No, non allo stadio, riservato ai giornalisti e ai politici, con quel buffo «compromesso storico» con Juan Carlos, Felipe Gonzalez (ovvero, il potere costituito di Madrid), il presidente nazionalista catalano Jordi Pujol e il sindaco Pasqual Maragall, che da bravo socialista deve mediare e ripetere che «l'orgoglio cittadino non è sinonimo di prepotenza». Con il re, poverino, che entrando in tribuna ha dovuto ascoltare l'inno catalano prima di quello spagnolo, e chissà se era un onore o uno sberleffo! No, dovevate essere per la strada, per le *ramblas* dove la fiaccola è passata verso le 19.30 prima di andare allo stadio, per le vizzue del *barrio chino* dove persino le puttane più antiche e paradossali d'Europa hanno fatto «pausa» per vedere la cerimonia in tv. Nel barba, i fatti fatti di *carreer de Barbera*, dove Barcellona somiglia in modo impressionante alla vostra Napoli.

Barcellona vive per strada. Vive nelle birrerie di Plaça Reial dove anche all'alba non trovi posto nemmeno a piangere. Vive nel traffico convulso della notte, con i tassini che danno dei *cabrones* ai poliziotti a cavallo, memorie viventi degli anni del franchismo. Vive nelle sale di bingo, la tombola elettronica, aperte e affollate fino alle 4 di mattina, ambienti surreali, popolati di spettri che sarebbero piaciuti al vecchio don Luis Buñuel. Continuerà a vivere così anche durante le Olimpiadi. Ma non illudetevi che sia così per i Giochi. Venite a trovarci a Giochi finiti, cari italiani. Vi diventerete lo stesso.

Il lungo giorno di Barcellona città senza sonno

70.000 allo stadio, milioni nelle strade. Barcellona ha festeggiato le Olimpiadi a modo suo, vivendo un sabato sera «normalissimo»: locali affollati all'inverosimile, negozi aperti tutta la notte, *ramblas* e vizzue popolate di giovani, famiglie con ragazzini e gente di malaffare fino alle prime luci dell'alba. Il diario di una giornata poco particolare in una città che non dorme mai. Giochi o non Giochi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. A voi che siete italiani, oggi vorremmo dire: è bello essere spagnoli, e non sempre basta per vincere. Noi vi abbiamo fregato la Coppa dei campioni di calcio con un centravanti bulgaro, un vostro «carto» danese e un gruppetto di ragazzi fatti in casa, sufficienti a battere la Sampdoria. *Bueno*, sappiamo benissimo che il Barcellona è catalano, non spagnolo, ma noi spagnoli siamo fatti così, siamo tutti «qualcos'altro», catalani o castigliani o baschi o asturiani o andalusi, e ci va bene così.

È bello essere spagnoli e prendersi oggi il Tour de France, con la doppietta di Miguel Indurain alla faccia del vostro «pedale azzurro». In questi giorni i nostri tassini chiedono di continuo ai vostri inviati all'Olimpiade: «Quien gana. Chiappucci o Indurain?», e quelli indovinando: «Indurain, Indurain...». Insomma, non ci credevate nemmeno voi, e ora il nostro campione Miguel può addirittura dire che vorrebbe correre le Olimpiadi, che se c'è Michael Jordan non vede perché non ci dovrebbe

di qualche altro talento, ma sapete bene che comprare tutto e tutti è poco fine, e non sempre basta per vincere. Noi vi abbiamo fregato la Coppa dei campioni di calcio con un centravanti bulgaro, un vostro «carto» danese e un gruppetto di ragazzi fatti in casa, sufficienti a battere la Sampdoria. *Bueno*, sappiamo benissimo che il Barcellona è catalano, non spagnolo, ma noi spagnoli siamo fatti così, siamo tutti «qualcos'altro», catalani o castigliani o baschi o asturiani o andalusi, e ci va bene così.

È bello essere spagnoli e prendersi oggi il Tour de France, con la doppietta di Miguel Indurain alla faccia del vostro «pedale azzurro». In questi giorni i nostri tassini chiedono di continuo ai vostri inviati all'Olimpiade: «Quien gana. Chiappucci o Indurain?», e quelli indovinando: «Indurain, Indurain...». Insomma, non ci credevate nemmeno voi, e ora il nostro campione Miguel può addirittura dire che vorrebbe correre le Olimpiadi, che se c'è Michael Jordan non vede perché non ci dovrebbe

Gelindo Bordin, l'ultimo signore dello stadio



Gelindo Bordin trionfatore nella maratona di Seul

Seul e Barcellona sono unite dal gioco della memoria perché l'ultimo signore dello stadio fu Gelindo Bordin e sarà impossibile entrare nella grande arena sulla collina di Montjuic senza ricordare il trionfo del grande maratoneta dal volto severo. A Seul, tre ore dopo la conclusione del concorso ippico individuale, vinto da quel meraviglioso cavallo che rispondeva al nome di Jappeup, Gelindo passò sul traguardo con le braccia alte e poi si inginocchiò a baciare la pista. Ottantanni dopo Dorandio Pietri un azzurro seppa ritrovare un'antica vittoria perduta. La maratona rappresenta nei Giochi il libro dell'epos, il dramma, il combattimento dell'uomo contro la fatica e il dolore. Abebe Bikila, il soldato etiopico che corse sotto l'Arco di Tito a piedi scalzi, fu il primo maratoneta capace di vincere due volte l'oro olimpico. Correva esprimendo la gioia di farlo, libero, lieto, lontano dai drammi che avevano scandito - fino a quei giorni - la storia olimpica. E d'altronde era nato correndo sugli aridi altipiani

del suo grande Paese. A Tokio, il 21 ottobre, entrò nello stadio olimpico con più di quattro minuti sul giapponese Kokichi Tsuburaya che però era talmente stremato dalla fatica da non poter reagire all'attacco dell'inglese Basil Heathy, entrato poco dopo di lui. Il grido di 80 mila persone in piedi non servì a dargli la forza che aveva perduto lungo le strade della metropoli. Kokichi Tsuburaya fu terzo e divenne comunque un eroe. Ma ebbe un tragico destino. Kokichi era membro della scuola giapponese di autodifesa e gli ordinarono di lasciare la fidanzata per preparare la maratona olimpica del '68. L'anno prima dei Giochi di Città del Messico subì due seri infortuni che lo costrinsero a una degenza di tre mesi in ospedale. I medici dissero che era perfettamente guarito ma lui sentiva che non era così, che il suo corpo non era più quello di prima e il 9 gennaio 1968 si tagliò la carotide con un rasoio. «Non correrò più», lasciò scritto in un biglietto.

Tragico anche il destino del soldato etiopico. Dopo 17 chilometri della maratona olimpica di Città del Messico fu costretto a ritirarsi per la frattura di una gamba. L'anno dopo ebbe un terribile incidente d'auto dal quale uscì paralizzato per una lesione alla colonna vertebrale. Morì, a 41 anni, per emorragia cerebrale, il 25 ottobre 1973.

La storia olimpica della maratona è intrisa di drammi - come quelli di Abebe Bikila e di Kokichi Tsuburaya - ma l'ultimo vincitore, Gelindo Bordin, reca un'immagine non solo di fatica ma anche di gioia. Mark Spitz è il signore dell'acqua e Dawn Fraser la regina. La cecoslovacca Vera Caslavka è stata

colei che ha dato popolarità alla ginnastica trasformandola in sport da gustare. Irena Kirzsenstein ha conquistato medaglie in quattro specialità dell'atletica. Il record delle partecipazioni ad alto livello - cinque Olimpiadi, sempre con medaglia - spetta al leggendario canottiere inglese Beresford.

REMO MUSUMECI

dividuali - 100 e 200 stile libero, 100 e 200 farfalla - e tre in staffetta. Undici medaglie per un reame. Per Mark Spitz, erede americano, la gioia dei trionfi fu oscurata dalla tragedia degli atleti israeliani massacrati dai palestinesi di Settembre Nero.

L'australiana Dawn Fraser fu la regina dell'acqua nonostante l'impressionante razzia di medaglie della tedesca dell'Est Kristin Otto a Seul. Dawn riuscì nell'impresa straordinaria di conquistare il titolo dei 100 stile libero a Melbourne-56, a Roma-60 e a Tokio-64. Fu la prima nuotatrice a scendere sotto il muro del minuto nei 100. Era

un personaggio di straordinaria spessore, inquieto e irrequieto, ribelle, sorridente e irriducibile ma sopportava l'ostilità dei dirigenti del nuoto australiano. Il primo oro lo vinse all'età di 18 anni.

Nella storia dei Giochi c'è la rivalità cordiale tra Adolfo Consolini e Beppone Tosi. Il campionissimo veneto aveva una curiosa voce di fanciulla che poco si adattava alla figura di statua che portava in giro per il mondo. A Londra-48 vinse - 52,78 - con un metro esatto sul rivale piemontese. Il terzo, l'americano Fortune Gordien, finì a più di due metri. Beppone Tosi era fisicamente più for-

te di Adolfo Consolini che però lo sovrastava sul piano della tecnica e del gesto atletico. Il doping di Peppone Tosi, cozziere della Presidenza della repubblica, consisteva in un fiasco di Chianti annidato nei pressi della pedana di lancio.

Nella storia dei Giochi c'è l'ingegnere russo Yuri Vlassov, sollevatore di pesi nella categoria dei supermassimi. A Roma-60 riuscì a sollevare 202 chili e mezzo. Yuri Vlassov scriveva poesie. Il regista Sergej Bondarchuk lo aveva scelto per il ruolo di Pierre Bezukhov nel film *Guerra e Pace* ma all'ultimo momento lo tolse dal cast decidendo di assegnare a se stesso il racconto di quel personaggio. E Yuri Vlassov tornò alle pedane per preparare i Giochi di Tokio-64 dove ebbe l'argento.

Il signore della ginnastica è il sovietico Nikolai Andrianov con 15 medaglie, sette delle quali d'oro. La signora della ginnastica è la sovietica Larissa Latynina con 18 ciondoli, otto dei quali d'oro. Ma la più grande ginnasta di tutti i tempi è la

cecoslovacca Vera Caslavka, regina di Tokio e di Città del Messico. Si deve a lei se la ginnastica è diventata uno sport popolare seguito con attenzione e passione dalla gente.

Irena Kirzsenstein, la ragazza ebrea nata a Leningrado e vissuta a lungo in un campo profughi, conquistò medaglie - tre d'oro, due d'argento e due di bronzo - sui 100, sui 200, sui 400, in staffetta e nel salto in lungo.

Il record delle partecipazioni olimpiche ad alto livello spetta al canottiere inglese Jack Beresford che fu argento del singolo nel '20, oro - sempre del singolo - nel '24, argento con l'otto nel '28, oro nel «quattro senza» nel '32, oro nel doppio nel '36. Quindi, vinse a Berlino aveva 37 anni. Nel '39, assieme a Leslie Southwood, vinse la Challenge Cup - quasi un Campionato del mondo - a Henley. E da credere che avrebbe colto una medaglia anche nel '40 se la Germania nazista non avesse deciso di incendiare la terra.